Lettere rubate

Il romanzo groenlandese che racconta i movimenti del cuore e della giovinezza

"Che facciamo per cena?"
Code di maiale in umido, vorrei rispondergli, come quella che hai nei pantaloni.
"Cosa fai quando ti liberi?"
Che faresti se non ti rispondessi? vorrei chiedergli.
"Ce ne stiamo un po' tranquilli da me stasera?
Noioso del cazzo, da quand'è che non fai qualcosa di eccitante? vorrei urlargli contro.

Niviaq Korneliussen, "Una notte a Nuuk" (Iperborea)

In Groenlandia si sta a casa la sera a guardare la tivù, oppure si va a feste che durano tutta la notte e il mattino. In Groenlandia la luce è

DA ANNALENA BENINI

importante, il futuro è importante, la giovinezza e l'amore sono importanti. L'amicizia è importante, sentirsi parte di qualcosa. Cinque ragazzi in crisi, alla scoperta del mondo e di sé stessi, i messaggi le fughe le lettere che si scrivono con le risposte multiple. "Arnaq, è da tanto che penso di scriverti ma mi mancavano le parole. Adesso ho bisogno di risposte ed è per questo che ti scrivo. Ti prego di compilare il questionario qui sotto e risperdirmelo:

Ami solo te stessa? Sì. No. Hai dei sentimenti? Sì. No. Hai provato qualcosa quando hai ferito la mia fiducia? Forse. No. Hai ottenuto qualcosa ferendomi? Sì. Forse. Hai ottenuto quello che volevi quando mi hai rovinato? Sì. No. Ti sei pentita? Sì. No. Pensi che ti perdonerò? No. Sei una stronza senza cuore? Sì."Accanto a ogni possibile risposta, un quadratino da barrare. Definita dal New Yorker "l'inaspettata stella letteraria groenlandese", Niviaq Korneliussen è nata nel 1990 in un paesino della Groenlandia meridionale e vive proprio a Nuuk. Questo è il suo primo romanzo, uscito in Groenlandia nel 2014 e tradotto in molti paesi, in Italia da Francesca Turri. Essere giovane, essere queer in Groenlandia, scoprire altri desideri, altri mondi e soprattutto raccontare l'interiorità dirompente, folgorante, confusa, vitale del corpo che un minuto prima è disperato e il minuto dopo è euforico. "Mi faccio un'altra doccia. Oh, benedetto finesettimana. Mi trucco. Oh, imprevedibile finesettimana. Mi sistemo i capelli. Oh, pazzo finesettimana. Mi spruzzo un po' di profumo. Oh, agitato finsettimana. Sono pronta. Oh, spensierato finesettimana. Faccio di nuovo festa. Oh, infinito finesettimana. Che continua a ripetersi. A ciclo continuo. E arriva sempre". Un romanzo pieno di scrittura e di vita, di cambiamenti d'umore, una lingua fresca, precisa, che sa raccontare i movimenti del cuore e i flussi di coscienza. Sa raccontare la paura e il desiderio, la scoperta di sé. "Mi alzo e vado verso di lei. Le offro in dono il mio cuore luminoso. Lei lo accetterà o lo rifiuterà. Either way, it's worth it. Mi limito a sorridere, non riesco a trovare le parole".

PREGHIERA

di Camillo Langone

Soltanto l'altro giorno Giovanni Gregoletto, vignaiolo e sognatore, mi proponeva di aprire insieme un locale da chiamare "Minestrone", specializzato in zuppe e minestre, contro la spaghettizzazione dei centri storici, contro le carbonare e le amatriciane ma pure contro noodles e ramen (sempre spaghetti sono), ed ecco che un minestrone viene decretato piatto dell'anno dalla guida Osterie d'Italia di Slow Food. Come gli sarà venuto in mente ai guidaroli? Che senso ha? La proposta di Gregoletto era romanticamente inattuale e ineconomica, un buon modo per perdere soldi. Perché il minestrone non attira: troppo tradizionale, troppo familiare, né straniero né romano ma italiano. Tuttavia per la guida è il piatto dell'anno. Hanno premiato, per la precisione, il minestrone alla genovese di Caccia C'a Bugge di Campo Ligure, osteria che, per giunta, pone un mucchio di difficoltà linguistiche e logistiche: come si scrive? Come si pronuncia? Cosa significa? Dove si trova esattamente? E inoltre: esiste ancora la Liguria? Non si era estinta? Leggo che a Campo Ligure "sembra di essere fuori dal mondo" e non ne dubito, se fanno il minestrone. Fuori dal mondo e fuori dal tempo. Dunque il posto dove stare ora.

LA BIOGRAFIA DEL PREMIO NOBEL SZYMBORSKA

L'inafferrabile Wislawa, la cui vita è un mistero che non si risolve mai

Che cos'è una biografia? Un atto di deferenza o una ricerca? Un'esumazione sentimentale o la catalogazione di supreme quisquilie che baciano la propria tesi a priori?

Come tutte le biografie, *Szymborska, un ritratto intimo* di Joanna Gromek-Illg (Elliot, 490 pp., 28 euro) comincia inevitabilmente male. Cioè con la disputa circa il luogo che le avrebbe dato i natali: Bnin o Kórnik? Quel che conta è che Anna Rottermud, un'impiegata che viveva in un collegio, e Wincenty Szymborski, cancelliere dei conti Zamoyski, a un certo punto si conoscono, negli anni della Prima guerra mondiale. Chi li fa incontrare? "Difficile dire", dice la biografia. Poi decolla e si parte: molta Polonia, molte lettere, moltissime consonanti. Lei era più che trentenne e lui ne aveva cinquantatré quando nacque la secondogenita Maria Wislawa, la futura premio Nobel. Bambina lacrimosa, irritabile. Le governanti cadevano come birilli, tutte tranne Marysia, che mantenne un rapporto con lei per tutta la vita – la poetessa racconterà di aver scritto, in vece sua, numerose lettere d'amore destinate a un macchinista; lei ne lamentava il disordine: "Non fa niente, a parte scrivere". Un bel parco, lo stagnetto, il palazzo nobiliare – la verde infanzia szymborskiana a Kórnik. Poi muoiono la contessa e il conte, le cui proprietà di Zakopane Wincenty amministra. Trasferimento a Cracovia, nel 1929, in slalom tra l'inflazione e la crisi mondiale. Portafoglio in pianto, ma vita domestica amorevole, protettiva. I genitori dedicano molto tempo alle figlie Nawoya e Wislawa, leggono e inventano indovinelli. Wislawa vende ai genitori i suoi disegni più belli. A quattordici anni ha già macinato Dickens e tutto il Dostoevskij reperibile. "Anche se poi fu necessario riprenderlo in mano", dirà.

La guerra mondiale, l'occupazione. Un impiego negli uffici della stazione per passare inosservata. Wislawa scrive racconti, ma non se ne salva nessuno. "Durante l'occupazione si trasformò da ragazzina a donna, da autrice di poesiole a scrittrice in erba", certifica Gromek-Illg. "E' probabile che all'epoca iniziasse a prendere sul serio le proprie opere letterarie e le condividesse con gli amici. L'occupazione fu un soggiorno su una terra di nessuno, la preparazione a un'altra vita".

Dopo la guerra, il mondo riparte. Con una serata d'autore allo Stary Teatr, senza riscaldamento. Sul palco, giganti infreddoliti del calibro di Czeslaw Milosz e Zbigniew Herbert. Wislawa è tra il pubblico.

"La sua vita privata è un mistero da risolvere e non c'è verso di ricostruire le motivazioni autentiche delle sue decisioni", stabilisce la biografa, e da qui l'opera si fa davvero interessante: Szymborska diventa un personaggio da intravedere, da indovinare. Il racconto non è mai "dal vangelo secondo Gromek-Illg", al contrario, diventa un'opera narrativa, la ricerca di un personaggio che un po' si fa afferrare e un po' no. E la densità drammatica di una scrittura che non esita ma accetta di essere una versione possibile dei fatti (ovviamente ricostruiti dopo anni di lavoro e documentazione, non siamo nella fantascienza) si fa esperimento, esercizio d'ipotesi che non s'impicca alla fedeltà ma sa intuire, soprattutto a partire dall'opera e dai carteggi incompleti – Szymborska non ha mai tenuto un diario.

Wislawa socialista, sostenitrice dell'emancipazione femminile; Wislawa annoiata dalla facoltà di Sociologia e dal marxismo-unica-risposta; Wislawa sposata con Adam Wlodek membro del Partito e "complesso del bravo scolaretto" (la loro corrispondenza ha la grazia di un amore letterario); Wislawa in rotta col comunismo che restituisce la tessera, disaffezionata alle proprie opere degli anni Quaranta e Cinquanta ("Le ho scritte per cecità") al punto da opporsi alla loro ripubblicazione; Wislawa e il Disgelo; Wislawa dei palazzoni cracoviani (chiamò il suo primo appartamento "il cassetto"); Wislawa e l'amore della vita, Kornel Filipowicz, già sposato due volte, patito delle vacanze sull'acqua, arrestato per attività clandestine, bellissimo mentre "cucina le patate"; Wislawa sacerdotessa suo malgrado; Wislawa-monumento; Wislawa che, durante la cerimonia del Nobel, disse: "Non ci sono professori di poesia".

Marco Archetti

RICONOSCIMENTO, MISCONOSCIMENTO E CONFLITTO

Bastano tre parole per sintetizzare il caotico puzzle globale contemporaneo

Dall'Ucraina al medio oriente, dall'espansionismo economico cinese ai conflitti africani, dall'ondivaga situazione latinoamericana agli Stati Uniti di Trump fino alla fragile e maldestra Unione europea, tralasciando ovviamente molte altre componenti del caotico puzzle mondiale contemporaneo. Si potrebbe trovare un modo, per quanto riduttivo, di riassumere la situazione in corso?

Il termine "permacrisis" in utilizzo da qualche anno è senz'altro più adeguato di "guerra mondiale a pezzi". Quest'ultima espressione, infatti, poggia su una storia troppo specifica, ossia quella delle due grandi guerre del primo Novecento per potersi davvero prestare a un nuovo utilizzo. Permacrisis, invece, descrive certamente bene la situazione in cui ci siamo ritrovati a vivere, con crescente costanza, a partire, convenzionalmente, dall'11 settembre del 2001.

Tuttavia, anche questa espressione non va alla radice della questione, si limita a illustrarla. Cercando allora dei concetti che possano spiegare questa situazione, rimanendo pur sempre sull'inevitabilmente generico legato all'idea stessa di concetti esplicativi di situazioni tanto diverse, potremmo provare a immaginare una sintesi dell'attuale situazione basata su tre termini: riconoscimento, misconoscimento e conflitto.

Il primo ha una lunga e nobile tradizione filosofica. Senza andare chissà quanto indietro, basta pensare che la "dialettica del riconoscimento" tra servo e signore nella *Fenomenologia dello Spirito* di Hegel è una specie di Moloch con cui si sono dovute confrontare, per un verso o per l'altro, tutte le teorie socio-politiche degli ultimi duecento anni. Il riconoscimento, in estrema sintesi, è ciò per cui uno è disposto a sacrificare anche la propria vita pur di ottenerlo. Il riconoscimento da parte degli altri è ciò che ci rende effettivamente esistenti. Essere riconosciuti vuol dire assumere una legittimità all'interno di una comunità, significa avere il proprio spazio garantito e acquisito. Significa essere ammessi all'interno della comunità con un certo ruolo e una certa posizione.

Si capisce come la questione del riconoscimento valga a tutti i livelli, dal contesto familiare, a un gruppo di amici, dall'ambiente lavorativo cui desideriamo accedere, su su fino all'accettazione di uno stato nella comunità internazionale. Oggi siamo nell'epoca della smania del riconoscimento. Non è forse, infatti, proprio questo il tratto più comune alla nostra situazione di permacrisis? Al di là dei giudizi che ne possiamo dare, la Russia non vuole forse che le venga riconosciuto un nuovo (anticO?) ruolo sullo scacchiere internazionale? La Palestina non vuole essere riconosciuta come esistente e indipendente? Israele non vuole che il suo riconoscimento sia un fatto insindacabile? La Cina non vuole che le sia riconosciuto un ruolo neoimperiale? L'America trumpiana non vuole essere riconosciuta come *the greatest nation ever*? I vari movimenti *woke* e le loro infinite minoranze suscettibili, con le loro sigle ricche di consonanti, non vogliono essere tutti riconosciuti? Non è quindi il desiderio di riconoscimento la vera cifra distintiva della nostra epoca? Si potrebbe dire che solo l'Europa non vuole essere riconosciuta, forse perché è da sempre colei che aveva le "chiavi" del riconoscimento, o forse, più probabilmente, perché non avendo idea di cosa sia, o di cosa voglia essere, non può neppure desiderare di essere riconosciuta. Per questo non riesce a giocare un vero ruolo: non sa cosa rivendicare per se stessa.

Il secondo termine, misconoscimento, è stato reso celebre da René Girard. Nel senso che qui ci interessa, però, possiamo dire che il misconoscimento è il meccanismo attraverso cui viene operata una sorta di rimozione della base sacrificale, violenta, delle strutture sociali intorno alle quali siamo organizzati. Ogni ordine non è altro che la sacralizzazione di un atto violento fondativo, celato dall'ordine istituzionalizzato che viene creato su quelle spoglie. Ampliando il significato di questo concetto, si può pensare al misconoscimento come al meccanismo che ci fa ritenere un ordine come inamovibile, come dato in maniera assoluta, celandone la natura contingente. Quando è, allora, che un'epoca cambia? Quando le strutture, in apparenza sacrali e assolute, che precedentemente inquadravano un certo ordine scompaiono, si consumano o vengono abbattute. Quindi, quell'ordine salta. Ma perché ciò avviene? Perché viene meno, appunto, quello che qui chiamiamo misconoscimento, ossia il dare per "vere" e "accettate" da sempre determinate strutture che sembrano perdersi nella notte dei tempi e che invece, improvvisamente, saltano perché vengono meno le condizioni che le avevano rese possibili. Condizioni che apparivano necessarie e insuperabili, addirittura metafisiche, improvvisamente si mostrano nella loro provvisorietà. Come se cadesse un velo.

Ecco, allora, il terzo termine: conflitto. Nel momento in cui l'ordine precedente perde la sua aura sacrale, come idoli che lasciano la doratura sulle dita di chi li sfiora, improvvisamente si genera disordine e bisogno di nuovo ordine. Il conflitto sta qui, nella cancellazione del misconoscimento e nella necessità di nuovi riconoscimenti. Il riconoscimento, infatti, non è un dono del cielo ma una guerra, intesa nel senso più ampio possibile. E' un conflitto tra chi vuole essere riconosciuto e chi deve essere "costretto" a riconoscere. Ma, fino a che i nuovi riconoscimenti non vengono coperti dalla stabilità di un nuovo misconoscimento, dal velo di certezza e di stabilità che questo comporta, ossia della nuova accettazione totale dell'ordine dato, è il conflitto l'unico ordine possibile. Transitorio, certo, ma continuativo. Ed è forse, il *dis-ordine* del conflitto anche l'ordine più antico, più profondamente umano, il modo attraverso cui l'umanità si supera, si rimescola, si trasforma e si dà nuovi orizzonti.

E' chiaro, quindi, come questa sia la fase più lontana dalla stabilità, perché un intero e nuovo processo di riconoscimento è in corso. In tale situazione due potenze appaiono come dominanti, una nel breve e l'altra nel lungo periodo: la prima è la forza (la potenza più antica e necessaria, e quella che abbiamo tentato di rimuovere) per cercare di farsi riconoscere, la seconda è una nuova sacralizzazione (in chissà quale senso, perché non potrà essere un senso già stato e quindi per sempre superato) di quello che sarà l'ordine raggiunto.

Michele Silenzi

IL FASCINO DELLA "VALCHIRIA" DIRETTA DA HARDING A SANTA CECILIA

Umano, mai troppo umano. Wagner e il dolore di dèi ed eroi oltre il mito

Mancava a Roma dal 1961, quando al Teatro dell'Opera fu presentata l'intera tetralogia dell'*Anello del Nibelungo* in forma semi-scenica. L'Accademia Nazionale di Santa Cecilia ha deciso di riproporre questo grande viaggio musicale che si svilupperà fino alla stagione 2028/2029: un'impresa che non ha spaventato i vertici ceciliani, spinti anche dalle richieste del pubblico romano che ha esaurito le tre repliche dimostrando che Roma, quando vuole, sa anche ascoltare i suoi dèi in tedesco. Così la stagione si inaugura con un'attesa ancora più marcata: per la prima volta Daniel Harding dirige *La Valchiria* in una Sala Santa Cecilia completamente trasformata dalle scenografie di Pierre Yovanovitch e dalla regia di Vincent Huguet.

La Valchiria è certamente l'opera più popolare della tetralogia: affascinante e di grande potenza emotiva, probabilmente quella che meglio coglie la visione del mondo di Wagner. E' qui che il conflitto tra legge divina e compassione umana, la tensione tra potere ed empatia e la possibilità di salvezza attraverso l'amore si manifestano con particolare chiarezza. Sono molti i fili che si intrecciano nella partitura, non tanto a livello di trama quanto nel viaggio interiore che ogni personaggio è chiamato a compiere. Un percorso segnato dal dolore, come spiega Wagner in una lettera alla principessa Sayn-Wittgenstein, sua amica: "Trovo il soggetto di *Die Walküre* troppo doloroso: non c'è davvero uno dei dolori del mondo che l'opera non esprima, e nella forma più straziante; giocare artisticamente con quel dolore si sta vendicando su di me: mi ha fatto ammalare più volte, tanto da dover interrompere completamente il lavoro.".

Centrale è la figura di Wotan – a Roma un veterano come Michael Volle regge bene le fatiche della parte – che prende consapevolezza di come tutti i suoi sforzi portino solo a un profondo senso di dolore, abbandono, ma soprattutto di perdita. Wotan è costretto a rinunciare alla cosa più preziosa che abbia al mondo: Brünnhilde (una Miina-Liisa Värelä, al debutto nella parte, che nonostante qualche piccola indecisione resta fedele all'indole *pasionaria* del personaggio). Sembra una sconfitta amara: Siegmund, il figlio amato, è morto (il tenore Jamez McCorkle è la voce che ha meno convinto per intensità e capacità di rendere le sfumature del personaggio), la figlia prediletta è bandita per sempre e i suoi piani – creare un eroe capace di riconquistare l'anello e restituirlo alle Figlie del Reno, salvando così gli dèi – sono andati in frantumi.

In *Valchiria* tutto accade nella narrazione e non in scena, e di questa fa parte anche l'orchestra che è ovviamente in vista e diventa descrittiva del livello più intimo dei personaggi. Qui la mano di Harding è evidente: cura dei dettagli, controllo di ogni aspetto, fraseggio ricco, articolazione delle frasi musicali mai casuale, gestione equilibrata delle transizioni e l'intuizione di rendere la compagine parte integrante dell'impianto drammaturgico. Forse manca un po' l'aspetto "epico" (nel segno di una certa tradizione): in alcuni momenti si sarebbe potuto enfatizzare, spingere di più a livello di massa sonora, ma questo avrebbe aumentato lo sforzo già gravoso di un cast vocale chiamato a cantare dietro l'orchestra, dovendone attraversare il muro sonoro.

Sono tanti gli spunti che una prima wagneriana offre. Non vorremmo dimenticare uno dei più sottolineati anche dalle scenografie di Yovanovitch: l'umanizzazione dei personaggi che, lentamente, scendendo dalla scalinata, mostrano il loro lato mutevole, diviso tra legge e dovere, giustizia e compassione. Wagner scava perché attratto dall'umano, dalla ricerca del suo aspetto "puro", non corrotto dal tempo. Il nazismo, appropriandosene, ne farà un manifesto depravato e fuorviante, ma questo non è l'argomento del nostro dire. Dentro questi fallimenti Sieglinde (il soprano Vida Mikneviciute è la regina indiscussa della serata) partorirà Siegfried che si rivelerà l'eroe di cui gli dèi hanno bisogno. Lo vedremo nelle prossime inaugurazioni, avendo fino ad allora tutto il tempo necessario per essere consapevoli di quanta bellezza ci sia in opere come questa.

Mario Leone

PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

La portavoce della Casa Bianca si chiama Karoline Leavitt, 28 anni, e va capita. Si misura con Marija Zacharova, 49 anni, che è portavoce soltanto del ministro degli esteri Lavrov, ma non bada a spese nelle sue bordate contro il resto del mondo. Leavitt ha tenuto un incontro con la stampa cinque giorni fa, e un giornalista del Huffington Post, V.S. Dave, le ha fatto una domanda sulla scelta di Budapest per l'incontro – già rimosso – fra Trump e Putin. "Il presidente si rende conto del significato di Budapest? Proprio a Budapest, nel 1994, la Russia ha promesso di non invadere l'Ucraina se questa avesse rinunciato (come fece) agli armamenti nucleari ereditati dalla dissolta Unione sovietica. Non vede perché l'Ucraina potrebbe obiettare alla scelta del luogo? Chi ha suggerito Budapest? Grazie". Leavitt: "Your mom". "Tua madre". L'ha detto di colpo, senza esitare. Senza chiedersi per un momento se fosse meglio: "Tua sorella!".

A leggere della sua dirimpettaia americana, Zacharova dev'essere impallidita. Un colpo sotto la cintura. Lo so, la risposta di Leavitt è stata da subito virale, "la più leggendaria risposta mai venuta dalla Casa Bianca", e anche, finora, dal Cremlino. La riprendo perché l'autentica traduzione ("Chi ha suggerito Budapest?" "Mammata!") suona da noi più efficace, e suggella, per voce di donna, la nostra trascinante rivoluzione politica dell'altroieri. "Vaffanculo!" "Your mom!".

Postilla: ieri la vignetta della geniale Ellekappa su Repubblica aveva un Putin carico di testate e di banconote, che annunciava a Lituania, Europa e mondo intero: "Kiss my asset!" Sappiamo suonare anche noi le nostre campane.

Lesa maestà

L'installazione di Kaws accanto al Beato Angelico. Come parmigiano sulle vongole

C'è chi mette il parmigiano sopra gli spaghetti alle vongole, non è vietato, ma se lo fate in qualche ristorante stellato rischiate di essere buttati fuori a calci. Gli spaghetti alle vongole nel nostro caso è la straordinaria mostra di Beato Angelico a Palazzo Strozzi, curata da Carl Brandon Strelke, curatore emerito del Philadelphia Museum of Art. Il parmigiano è Kaws, al secolo Brian Donnelly, che il 29 ottobre prossimo presenterà una nuova installazione nel cortile di Palazzo Strozzi. Le vongole sono buone e il parmigiano pure ma metterle assieme è considerato un crimine; la stessa cosa vale per Beato Angelico e Kaws anche se a mio parere quest'ultimo non è buono come il parmigiano, anzi direi proprio che è cattivo. Quindi l'operazione equivale non solo al mettere il parmigiano sulla vongola ma a metterne uno di bassa qualità, tipo quello che negli anni Settanta si comprava nei supermercati di New York con su scritto "made in New Jersey", con tutto il rispetto per il New Jersey. Kaws nasce non come un artista ma come un creatore di giocattoli in Giappone e come tale è stato ed è assolutamente di successo. Il mondo dell'arte e il mercato dell'arte lo hanno poi recentemente abbracciato con entusiasmo, non riuscendo però di fatto a trasformare la sua natura in quella di un artista nel vero senso della parola. Nonostante sia stato pure sdoganato dal vate dei curatori Italiani, il compianto Germano Celant, che ne curò una mostra ad Hong Kong. Si può mettere in scena un "Don Giovanni" di Mozart con la regia di Stanley Kubrick e tutti personaggi vestiti come i cartoni di Disney, Topolino, Minnie, Pluto, Paperino, Pippo e via dicendo, ma sotto i costumi ci devono essere cantanti veri affinché l'opera abbia successo, altrimenti rimane una semplice trovata acchiappa gonzi. La sensazione è proprio questa, che Kaws nel cortile di Palazzo Strozzi sia una trovata o meglio l'esca alla quale si spera abbocchino turisti poco sofisticati e poco inclini a salire le scale per vedere Beato Angelico. Una sensazione offensiva nei confronti della mostra, che non ha bisogno di esche, e nei confronti di chi l'ha curata scientificamente impiegandoci più di quattro anni. Tutto questo senza avere nulla contro il povero Brian Donnelly, che per altro una volta smesso il costume di Kaws è pure un sofisticatissimocollezionista. Non si può chiedergli di rifiutare l'invito. Anche se essere usato come esca dovrebbe essere anche per lui offensivo. Se Palazzo Strozzi crede così tanto nel valore di Kaws da metterlo a confronto con Beato Angelico, che abbia il coraggio di fargli una mostra vera e propria. Sia Kaws che Beato Angelico possono essere comodamente due blockbuster, mostre di cassetta,indipendenti. Il dubbio atroce che però sorge è che a essere paragonato a Kaws sia Beato Angelico, e allora qui si entra nella zona del crimine contro la cultura e l'arte, roba da Convenzione di Ginevra o Corte dell'Aia. Un operazione che, perdonatemi l'uso del termine trito e ritrito ma necessario, è populista. Popolo, noi siamo coscienti cheBeato Angelico sia roba da intellettuali e storici dell'arte con un quoziente d'intelligenza di 115 e quindi a voi con un valore di 85 offriamo Kaws che sicuramente vi piacerà e piacendovi ci farà fare i numeri che gli intellettuali non riescono a farci fare. Insomma, sopra il ristorante stellato ma sotto, incortile, Pizza Hut per riempirvi la pancia. Un'ipocrisia a scopo di lucro. Il risultato, imbarazante, è che alla fine tutti saranno vittime di questa furbata: Beato Angelico, Beato Kaws, il curatore americano, gli spettatori e l'istituzione stessa che, in questo caso, proprio non aveva bisogno del rinforzino nazional popolare.

Francesco Bonami

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.